

TRUMP, IL COLONIALISMO E IL BORDELLO DI NAPOLI

ANDREA PORCHEDDU

9 novembre 2016

Ma io invece sono contento: contento che abbia vinto l'orrido Donald Trump.

Oltre al fatto di esserci liberati, per un po', della saga dei **Clinton** (attendiamo Chelsea) **adesso almeno sappiamo con chi abbiamo a che fare**, almeno – forse – la **smettiamo di accettare passivamente la colonizzazione culturale americana.**

Proviamo a procedere per contrasto, pensate che bello potrebbe essere il futuro: **meno machismo e più femminismo**; niente più **cartoni idioti** per i nostri figli; niente più **film di serie B straviolenti** in prima serata; niente più mcdonald; niente più **giornate intere vittime delle serie tv** (tutte “ben fatte”, per carità); niente più **finanziamenti occulti** alla P2 o alla Dc: niente più **modello americano**, insomma, che nelle sue più concrete realizzazioni è, ormai, quella roba là col **parrucchino rosso**. Ovvero qualcosa di disgustoso.

Mi si dirà: ma dagli Usa arrivano anche tante cose belle. D'accordo, figuriamoci: dal piano Marshall a Don DeLillo dobbiamo molto agli Stati Uniti. Ma è innegabile che la **nostra cultura sia ormai nazional-americana**: sappiamo tutto di come si vive a **Chicago** ma non sappiamo niente, che ne so, di come si sta a **Matera**. E forse **ripensare la nostra cultura, finalmente, in una prospettiva europea e mediterranea** potrebbe essere più utile e sicuramente più divertente.

Anche a teatro: provate a immaginare una scena dove i **nuovi drammaturghi non inseguano spasmodicamente le sceneggiature tv made in Usa**; provate a pensare a degli **attori che non scimmiottino il “minimalismo”**, imitando non tanto gli attori americani quanto i loro doppiatori; che non fanno quelle **mossette con il mento o quelle faccette da actor's studio casareccio**; provate a chiudere gli occhi e ripensare a **un teatro che non inseguia forzatamente le regole del Capitalismo**, del botteghino, dei “contest”, del gioco dei potenti. Provate a ritornare a quell'idea di teatro d'arte per tutti, di **teatro come servizio pubblico** – tanto meneghina, italiana, europea – cui abbiamo abdicato in nome della produttività a tutti i costi, in stile Broadway.

Grazie a Trump ci sarà più chiaro, spero, dove porta l'americanismo sfrenato.

Allora mi piace, in questo giorno segnato dalla svolta presidenziale miliardaria, parlare di uno **spettacolo profondamente, radicalmente italiano, anzi napoletano**. Non per

revanscismo, non per le baggiate identitarie care a Salvini (parente povero di Trump), quanto perché riflettere su quel che siamo stati è medicamento utile per non perdere la bussola nei prossimi mesi e anni.

Sto parlando di ***Bordello di mare con città***, testo che è pietra miliare nella drammaturgia di un gigante quale Enzo **Moscato**, messo in scena con mano sicura da Carlo **Cerciello**, con la produzione di **EllediEffe** (la compagnia del compianto Luca de Filippo, diretta da Carolina **Rosi**) e Teatro **Elicantropo**, visto nella scintillante stagione del **Bellini di Napoli**. Continua dunque, dopo il capolavoro *Scannasurice*, la proficua collaborazione tra il regista e l'autore: un incontro che apre sguardi non solo sulla magmatica e furiosa scrittura di Moscato, ma anche – e direi soprattutto – sui temi lanciati poco fa. Ovvero **l'identità individuale, collettiva e della nostra scena**.

Per capire questo *Bordello* partenopeo, infatti, sono utili dei passi indietro nel tempo. Occorre ricordare Annibale **Ruccello**, il vibrante autore napoletano scomparso prematuramente 30 anni fa: *Bordello di mare con città* fu commissionato a Moscato proprio in morte di Ruccello, nel **1986** e da allora è rimasto pressoché **inedito**. Per questo vediamo – in alto sulla scena di Roberto **Crea** – un ritratto del giovane Annibale, che è presa da uno dei suoi lavori più noti, quel *Ferdinando* che gli regalò una certa notorietà. E vi è, nella scrittura di Moscato, **una cesura, un doppio binario che esplode e si separa**: la prima parte di *Bordello* è molto “ruccelliana”, strutturata in personaggi chiari, in dinamiche narrative nette, quasi da **commedia nera**. Poi, dopo l'intervallo, la seconda parte è invece **un'esplosione tutta moscatiana**, quasi un prologo bellissimo di quella che sarà la sua drammaturgia onirica, sulfurea, visionaria di lì a venire.

La vicenda è intrigante: in un vecchio bordello, appena chiuso dalla **Legge Merlin**, si celebra paradossalmente la **possibile santità della ex tenutaria**. Ha fatto, si dice, un qualche miracolo. E a celebrare la presunta santa è un microcosmo al femminile di umanità rarefatte e intensissime, che si confrontano con la curiosità di un giornalista (in scena lo stesso **Moscato**) osservatore e inquirente. Nelle luci avvolgenti di Cesare **Accetta**, il bordello si muta in **luogo di culto, di atteso miracolo, di speranza, di riscatto**.

Mo', per capire la possibilità di una simile, esplosiva, contraddizione, basterebbe pensare ad esempio che a Napoli il culto popolare per le “**anime pezzentelle**”, nella chiesa di Santa Maria delle Anime del Purgatorio, si è interrotto (ufficiosamente) solo nel **1980**, con il terremoto, nonostante le precedenti scomuniche della chiesa cattolica. Basti pensare

che ogni anno una folla si ammassa ancora in attesa fideistica del “miracolo” del sangue di san Gennaro. **Superstizione e fede, illusioni e disperazioni** si mescolano continuamente nel mondo antico e eterno che è il cuore di Napoli. *Bordello di mare con città* ne è allusiva e incisiva evocazione. Chi non ha nulla, si affida al miracolo per tirare avanti.

Ma è anche riflessione possibile sulle **possibilità del teatro stesso**, di un racconto che non sia solo “testimonianza” o “reportage”, quanto **mirabile re-invenzione di paradigmi umani archetipici**, che si svelano sulla scena nelle mille contraddizioni care a ciascuno di noi.

Interpretato da un cast eccezionale, lo spettacolo vede infatti la ex prostituta presunta santa Assunta (ottima Fulvia **Carotenuto**) confrontarsi con il pragmatismo di Titina (incisiva come sempre Imma **Villa**) nella gestione del bordello diventato sacro. Con loro quelle che erano due lavoranti: Cristina **Donadiodà** forza spessa e oscura a Madamina, mentre ha toni aguzzi la Cleò di Ivana **Maione**. In quel gineceo sfatto e sfranto, resta la vergine Betti (una inquieta e inquietante Sefora **Russo**), da sacrificare sull’altare della santità: e sarà un cardinale, promiscuo e ambiguo (bravo Lello **Serao**) a diventare causa e motore del crollo di quel mondo rarefatto e appartato.

Travolto dalla folla che attendeva il miracolo, il Bordello si schianterà proprio come Napoli squassata dal terremoto. A far da testimone e narratore, si è accennato, lo stesso Enzo **Moscato**: l’autore si fa attore e sta là, seduto spesso in disparte, a osservare il dipanarsi della sua opera. **E questo, nella efficace regia di Cerciello, rende tutto un grande, collettivo (ancorché non dichiarato) flashback:** un livido “come eravamo”, che è anche denuncia, e condanna, del come siamo.

Un prete che si divora una vergine, nel bordello che è Napoli e che è l’Italia: è questa la realtà con cui fare i conti. Senza pietosa commiserazione o prevedibile adesione, piuttosto con necessaria empatia umana, *Bordello di mare con città* è il canto amaro di un mondo che crollava già venti anni fa.

Con buona pace del neopresidente Trump.